

UNA STORIA PERDUTA

di Claudio Loreto

Sovente la morte si porta via anche storie segrete, di cui il mondo nulla sapeva e mai saprà. Cionondimeno, esse avevano mosso (il più delle volte sconvolto) cuori e anime.

Seduto rigido come una scopa sul bordo di una seggiola d'altri tempi, dallo schienale allungatissimo, Bruno era impaziente di conoscere la ragione per la quale l'anziano notaio che lo stava soppesando dall'altra parte della grande scrivania aveva tanto insistito per quell'incontro: al telefono non aveva voluto anticipare alcunché e il giovane temeva che il pubblico ufficiale dovesse notificargli qualche inimmaginato guaio.

«Dunque, caro signore» esordì finalmente quello estraendo dal sottomano una larga busta da lettera rossa e poi da questa uno scritto a mano. «Le darò adesso lettura di un documento affidatomi due mesi or sono. Allora: *Io sottoscritto Umberto Guerrini, nato a... eccetera eccetera, in pieno possesso delle mie facoltà mentali... bla bla bla... con Dio testimone di quanto ho deciso... bla bla... dichiaro unico erede di tutti i miei beni il signor Bruno Ferri, nato a il e via discorrendo...* Insomma, Lei» concluse il notaio, togliendosi da sopra la punta del naso gli occhialini tondi e iniziando a succhiarne una stanghetta, mentre intanto riprendeva a studiare il tizio che aveva di fronte.

Il quale tuttavia non capiva.

«Guardi, deve esserci un equivoco!» suppose il convocato. «Questo signor Guerrini, chi sarebbe? L'unica persona che un tale cognome mi fa venire in mente è un notaio come Voi, quello che ha studio in Piazza Statuto.»

«Il mio esimio e più giovane collega: si tratta proprio di lui.»

«Ma che significa? Io non lo conosco!» esclamò sbalordito Bruno. «Cioè, sì, ma appena: siamo stati da lui – io e mia madre – giusto un paio di mesi fa, per incaricarlo di sbrigare la faccenda della vendita dell'officina meccanica di mio papà, buonanima, che là dentro s'è spaccato la schiena per farmi prendere un diploma. Tutto qui! Siamo dei perfetti estranei! Ma, perdoni...» si bloccò poi, prendendo finalmente consapevolezza di una dipartita. «Il dottor Guerrini dunque è mancato?»

«La settimana scorsa. Ha finalmente finito di patire, poveretto: il male che aveva in corpo se lo è infatti gustato piano piano, e con ferocia. Non aveva ancora cinquant'anni!»

Bruno rammentò che in effetti il “fu” gli era parso piuttosto deperito e ansimante, dimostrando più dell'età appena resagli nota. E lo ricordava anche alquanto turbato, sì. «Mi dispiace» commentò con tono di circostanza. «Ma i suoi familiari? La moglie, i figli...»

«Non ne aveva. Amici, poi, ben pochi: era un tipo schivo. E triste. Dedito unicamente al lavoro, anche se ho sempre avuto l'impressione che, più ancora che per passione, sgobbasse per mantenere la mente occupata. Il risultato è stato che ha accumulato un interessante patrimonio, che ora va a lei.»

«Continuo a chiedere: perché a me?» insisteva l'illogico favorito. «Non ha lasciato una sola riga di spiegazione!»

«Glielo domandato anch'io quando mi ha consegnato il testamento: *che volontà stramba, la tua! Perché non più alla Chiesa come mi avevi invece detto una volta?*, gli dissi. E lui con un sorriso malinconico mi rispose che la vita è piena di sorprese, sia brutte che meravigliose. Questo è tutto.»

«Un filantropo... pazzo!» concluse fra sé e sé Bruno, provando tuttavia uno smisurato e commosso senso di gratitudine verso il suo benefattore: infatti, mentre il notaio gli sciorinava quanto entrava incredibilmente nella sua disponibilità, l'umile ragioniere – con sempre indosso l'unica giacca che possedeva e perennemente costretto a stare accorto a non comperare un etto di mortadella di troppo, vedeva di colpo il futuro dei suoi due bimbettini riempirsi di luce. «Grazie a un capriccio senza senso!» spiegò più tardi a casa alla moglie stupefatta mentre, ancora eccitatissimo, con un braccio le cingeva la schiena per un ballo dentro la loro piccola e mal guarnita cucina. Anche la madre al telefono restò piuttosto impressionata.

In realtà in questo mondo tutto ha un senso. Bruno non sapeva che nell'astigiano a metà dell'aprile del 1945 (ventisette anni prima, dunque) una banda di repubblicani ormai allo sbando aveva pensato di sfogare la propria

rabbia di sconfitti su una ragazza che tornava da sola al suo casolare con in mano la tanica di latte che era stata mandata a comperare nel vicino paesino di Garetto.

Stabilirono che a cominciare fosse il più giovane, “Scoiattolo” (lo chiamavano tutti così per via della sua agilità): bisognava pur che si “battezzasse”, diamine, a diciannove anni ancora non conosceva il sapore d’una femmina! Del resto al ragazzo la voglia certo non mancava e ora finalmente aveva l’occasione di togliersela. La giovane, tenuta bloccata ai polsi e alle caviglie dagli altri che ridevano e incitavano, singhiozzava disperata. Scoiattolo però non la sentiva, né la guardava: lo sguardo fisso avanti, pensava a spingere forte e basta.

L’apprendista aveva appena concluso il proprio turno (*Ma è tutto qui?*, pensò tuttavia ancora ansimante e un po’ deluso) quando uno dei fascisti urlò. «Gli americani, gli americani! Laggiù, in fondo alla valle! Vengono da questa parte!»

«Via, presto!» strepitò a sua volta quello che comandava le bestie. Poi, rivolto al ragazzo che si riabbottonava in fretta e furia i pantaloni, gli ordinò: «Dai, ammazzala!»

Scoiattolo spalancò occhi e bocca. «Perché?» chiese sorpreso. Non aveva ancora mai sparato a nessuno; a dire il vero, neppure sapeva come aveva finito con l’indossare quella divisa, tre mesi prima.

«Fa’ come t’ho detto, idiota!» gli ringhiò l’altro in faccia. «Se la troietta racconta tutto e poi i partigiani ci acchiappano, siamo belli che fregati! Tu per primo. Uccidila, subito!»

Frastornato da quell’ordine perentorio e assalito dal panico per il nemico che si approssimava, il novellino armò il moschetto e lo puntò contro la ragazza stesa a terra con le vesti stracciate. Alla buonora, il suo sguardo incrociò gli occhi dell’oggetto del suo sfogo ormonale: li scoprì pieni di lacrime. Di stupore. *Perché mi fai anche questo? Cosa ti ho fatto di male?*, gli domandavano.

«Spara, porco Giuda! Sbrigati!» gli comandò di nuovo il superiore, già sulla scia degli altri in fuga verso il bosco vicino.

A Scoiattolo tremavano terribilmente le mani. Girò lo sguardo di lato, per non vedere; ancora qualche attimo di angosciante esitazione, e poi fece fuoco. Dopodiché, senza voltarsi, scappò pure lui, ingoiando pianto e tormento, perché comprendeva che di botto per lui era finita l’età dell’innocenza e ne iniziava un’altra, quella della colpa. Inseguito da quel viso, da quegli occhi, i quali non lo avrebbero abbandonato più, nemmeno dopo che la guerra era finita: un rimorso nascosto lo avrebbe ciclicamente oppresso.

In realtà il tremito del violentatore aveva mal indirizzato lo sparo, quel tanto che bastava per mandarlo a vuoto. Emma, insomma, non era morta.

Per vergogna propria e per timore del sotterraneo dispregio collettivo che sarebbe immancabilmente seguito alla compassione iniziale, la giovane non raccontò a nessuno, nemmeno alla madre, quanto le era capitato. «Si è trattato solo di un brutto sogno» ripeteva a se stessa. E quando invece scoprì di essere incinta, per la paura folle di venire scacciata finanche da casa, non contraddisse la gioia del moroso che credette suo ciò che ella ora portava in grembo. Così quel tacere si cristallizzò giorno dopo giorno, cagionandole viceversa un profondo senso di colpa, divenuto ancora più pesante da portar dentro in segreto dopo il matrimonio. In seguito i casi della vita la condussero altrove, a Torino, e lì, un dì, nello studio di un notaio consigliato al figlio da un conoscente.

Sebbene un po’ sciupato dagli anni, Umberto Guerrini (detto un tempo “Scoiattolo”) riconobbe immediatamente quel volto, quei grandi occhi neri e mesti. Le carte messegli in mano dai due nuovi clienti, nelle quali era riportato il luogo di origine della donna (finalmente ora sapeva il suo nome!), gli fornirono la superflua conferma che di fronte aveva seduto uno spettro vomitato dal passato, al chiaro fine di infliggergli – proprio sul finire dei suoi giorni – un duro castigo.

Era sgomento. Sconvolto. Incapace di pensare. Non era per il cancro che sudava e aveva il respiro corto notato da Bruno, bensì per il cuore in subbuglio.

La donna invece non dette segno di distinguerlo. Il professionista radunò tutte le proprie forze per riprendere un briciolo di controllo di sé e svolgere l’ufficio che quei due gli richiedevano. All’atto del commiato non guardò in faccia la signora, che per questo lo giudicò ancora più scostante.

Così, quando il giorno dopo aprì la porta di casa a chi aveva fatto trillare il campanello, Emma si stupì non poco di ritrovarsi davanti quell’uomo poco cortese, il quale la guardava impacciato e senza parlare mentre lei, presa alla sprovvista (aveva pensato fosse la vicina), si ricompondeva alla bell’e meglio i capelli.

«Sei davvero tu!» mormorò infine l'inatteso visitatore, mentre una lacrima gli scivolava lungo il volto precocemente consumato. «Dunque il buon Dio, sia ringraziato, ti ha salvata!». Non sapeva di non averla neppure ferita. «Perdonami per quello che t'ho fatto... Perdonami!»

La donna da principio non capì. Perché il notaio era lì e le ripeteva quella cosa senza senso? Intanto si stringeva ancora di più addosso – come per proteggersi d'istinto da un'oscura minaccia – la vestaglia un po' démodé.

Poi poco a poco iniziò a ricostruire dietro quei lineamenti emaciati un volto remoto; un viso che aveva inteso dimenticare. Ebbe allora un tonfo al cuore: cessò di respirare, mentre era a lei che ora in testa esplodeva la baraonda.

«Brutto schifoso, con quale coraggio si presenta da me?» sibilò rabbiosa, con le pupille dilatate e rigurgitanti astio. «Cosa vuole, maledetto?»

«Dirti che so di averti fatto del male» biascicò con soggezione lui. «Ho sempre creduto di averti addirittura uccisa. E l'ho pagata cara, con una vita piena di rimorso.»

Pagato? Per molti anni Emma si era augurata che quel bastardo fosse stato ammazzato in quegli ultimi giorni di guerra nel più atroce dei modi o, se mai scampato, che visse allora un'esistenza segnata dalle peggiori disgrazie. Poi piano piano aveva però cominciato a dubitare che forse... sì, forse le circostanze erano state enormemente più grandi sia di quello là che di se stessa, di due ragazzi cioè ancora impreparati alla vita: tanto da costringere lui a spararle e lei ad ingannare tutte le persone che le volevano bene. Nel vedere la bontà che via via fioriva in suo figlio, il quale doveva per forza avere preso qualcosa dall'involontario padre, aveva anche iniziato a concepire che forse – di nuovo forse – quel ragazzo biondo non fosse un totale malvagio. Ed ora che se lo ritrovava assurdamente lì davanti sull'uscio di casa, in quello stato pietoso, sinceramente mendicante un'assoluzione, capì che – sì – erano stati entrambi vittime.

Il veleno che era pronta a sputargli addosso si sciolse così in una domanda che, inaspettatamente (ma finalmente), metteva fine a due lunghi e paralleli dolori. «Almeno con tua moglie, sei stato un uomo dolce?»

«Non mi sono mai sposato. E non ho figli» rispose lui abbozzando un sorriso, seppure amaro. «L'unico essere che si è dedicato a me è un cancro. Sto per morire.»

Emma lo fissò a lungo negli occhi, come a volergli leggere l'anima. Poi, probabilmente non per pietà ma di certo nemmeno per vendetta, forse solo per un grande desiderio di pace, glielo disse. «Bruno è tuo figlio.»

Il condannato sobbalzò, sgranando gli occhi. Compresse che la donna non gli stava mentendo.

«Lui non lo sa. Né dovrà saperlo mai» chiari lei.

«Un figlio... Ho un figlio!» mormorò il notaio. Dentro gli esplose un'improvvisa, incontenibile gioia e nel contempo un aspro dispiacere per non avere potuto vivere nessuno dei giorni di quel bambino, di quel ragazzo, di quel già ormai uomo; per l'apprendere di essergli del tutto sconosciuto e per la consapevolezza di non potere, di non dovere entrare nella sua esistenza neanche in punto di morte.

«Ah, Emma, se le nostre vie si fossero incrociate in modo diverso... chissà!» disse guardandola malinconicamente: era ancora bella. Poi, con il capo chino e il cappello che continuava a rigirare tra le dita, sussurrò: «Nella prossima vita... io ti cercherò.»

Un attimo di titubanza, poi lei allungò la mano e gli accarezzò delicatamente un braccio. «Sii in pace con te stesso, Umberto» pronunciò con umanità.

L'uomo annuì, mordendosi forte un labbro nello sforzo di non soccombere all'emozione: sì, nella manciata di giorni che ancora gli rimanevano avrebbe finalmente avuto pensieri dolci.

«Addio» le disse. E, rimessosi il copricapo, sparì giù per la stretta scala.

Qualche giorno dopo la lettura del testamento un ragioniere posava, riconoscente, un vaso di meravigliosi ciclamini sulla fresca tomba del suo benefattore; non poteva immaginare che stava in realtà salutandolo il suo vero padre.

Così, allorché anche Emma salì al cielo, la vicenda sua e di Umberto Guerrini rimase per sempre ignota nel vasto firmamento dell'esistenza umana.